

Pasquale Fornaro

DALLA GRANDE UNGHERIA ALL'UNGHERIA DEL TRIANON:
IL DRAMMA DI UNA NAZIONE NEI RIFLESSI
DELLA DIPLOMAZIA E DELLA STAMPA ITALIANE ¹

Presentare un quadro dell'Ungheria che entra nella Prima guerra mondiale da posizioni di "grande potenza" (associata all'Austria), uscendone quattro anni dopo pesantemente sconfitta dai vincitori e dai loro alleati – grandi e piccoli – e subendo più tardi le conseguenze di una serie di travagli politici e istituzionali e di un umiliante trattato di pace destinato a lasciare un segno indelebile nella successiva storia di questo paese e soprattutto nelle coscienze degli ungheresi tanto a livello collettivo quanto a livello individuale, è argomento che meriterebbe sicuramente una trattazione ben più ampia e valutazioni – di ordine politico, sociale, economico, culturale – molto più articolate rispetto a ciò che è concesso ad una sintetica esposizione nell'ambito di un incontro di studi. Sul tema, insomma, si potrebbero scrivere – come è stato d'altra parte già abbondantemente fatto in epoche e in circostanze ambientali e politiche molto diverse tra loro – interi volumi e organizzare, come è stato pure fatto di recente², convegni specifici. Devo dire, sempre a questo proposito, che sono stato a lungo indeciso sul titolo da dare al presente contributo, perché i miei tentativi di essere in qualche modo originale si infrangevano contro la realtà di titoli già utilizzati per definire il periodo. Di maggior impatto sarebbe stato, per esempio, intitolare il mio contributo *Da Padova al Trianon*, ma ci ha pensato già – e con risultati internazionalmente riconosciuti come di altissimo valore storiografico – l'ungherese Mária Ormos nel suo fondamentale studio pubblicato ormai trent'anni or sono³.

Eppure, come appare subito evidente, si tratta di un periodo di tempo decisamente breve – quello, almeno, sul quale intendo soprattutto richiamare l'attenzione (dal novembre 1918 al giugno 1920) – che, al di là del suo rapido esaurirsi,

¹ Il presente saggio riproduce, ampliato, il testo della relazione presentata al Convegno internazionale di studi su "I rapporti tra Italia e Ungheria dal Medioevo a oggi", organizzato dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale, e svoltosi nel capoluogo lombardo nei giorni 7 e 8 novembre 2012.

² Mi riferisco qui, per esempio, all'importante convegno internazionale organizzato nell'aprile del 2009 dal CISUECO a Roma, i cui Atti sono stati raccolti e pubblicati a cura di A. Basciani e R. Ruspanti, *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, Beit, Trieste 2010.

³ M. Ormos, *Padovától Trianonig, 1918-1920*, Kossuth, Budapest 1983.

presenta una serie di eventi e di situazioni assolutamente straordinari e sconvolgenti, per molti versi originali e irripetibili, tali comunque da non potere, in generale, essere a quel tempo – parliamo dell'immediato anteguerra, ma anche dell'immediato dopoguerra – previsti e ipotizzati neppure dagli spiriti più critici nei riguardi di quella ideologia "grande-magiara" – un miscuglio indistinguibile di antico orgoglio nazionale e di recenti illusioni da grande potenza – che aveva trascinato l'Ungheria nella guerra e nella successiva catastrofe.

Ecco, allora, una domanda che occorre porsi preliminarmente: che paese era l'Ungheria prima del Trianon, la "Grande Ungheria" di fine secolo XIX e inizio secolo XX?

Era, cercando di sintetizzare al massimo, un paese che viveva in una sorta di – si potrebbe dire – "sospensione dalla realtà": un periodo di indubbia, anche se solo superficiale, stabilità (una sicura floridezza economica, distribuita però in maniera molto diseguale tra le diverse classi e nazionalità, e una relativa pace sociale), dietro a cui si intravedevano, a guardar bene, i pericolosi segnali di un malessere e di una ostilità che serpeggiavano sempre più diffusamente tra le cosiddette nazionalità minori e che covavano ormai da parecchi decenni. I sintomi di questa crisi in atto non erano certamente visibili ai più, cioè a quell'opinione pubblica che aveva accolto con entusiasmo e con giustificato orgoglio nazionale, sul finire del secolo XIX, le sfarzose celebrazioni e le grandi opere pubbliche realizzate per il *Millennium*, in onore cioè della mitica conquista della patria danubiana (*honfoglalás*).

La crisi, naturalmente, non era solo dell'Ungheria, ma era comune anche a tutto il complesso mosaico etnico dell'Impero asburgico, una realtà statuale che si era notevolmente trasformata, attraverso il suo nuovo assetto istituzionale di Monarchia dualistica generato dall'*Ausgleich* del 1867, senza mostrare però di essere in grado di adeguarsi del tutto ai tempi mutati, cioè alle esigenze di un'epoca in cui si affermavano ormai dovunque e con forza l'idea di *Nazione* e quella conseguente di *Stato nazionale*. Il semicostituzionalismo introdotto nelle due parti dell'Impero – l'Austria e l'Ungheria, appunto, o, per usare le denominazioni territoriali allora adottate, la *Cisleitania* e la *Transleitania* – e, ancora di più, l'improvvida politica adottata nei riguardi del problema delle minoranze nazionali, senza alcuna *chance* concessa a possibili ipotesi federalistiche, costituirono indubbiamente due anelli deboli della catena con cui la monarchia asburgica cercò di tenere ancora legate a sé tutte le diverse componenti etniche dell'Impero multinazionale, malgrado il prorompente emergere, già a partire dagli anni centrali del XIX secolo, di partiti e di movimenti che si ispiravano a forme di sempre più larga autonomia culturale e amministrativa, fino a giungere addirittura alla rivendicazione del diritto all'autodeterminazione nazionale.

Altrettanto emblematica di uno stato di crisi strisciante era l'ambiguità di fondo che caratterizzava ogni aspetto della vita associata anche nelle sue forme più banali e quotidiane: la doppia natura di tutte le istituzioni pubbliche – dall'esercito fino all'amministrazione postale –, che erano imperiali e reali al tempo stesso (*kaiserlich und königlich*), costituiva un elemento di indubbia confusione e di pericolosa divisione interna per uno Stato che non poteva, e forse neppure voleva, imporre un modello unitario, anche se artificiale, di identità nazionale. Le varie nazionalità presenti al suo interno, insomma, si distinguevano inesorabilmente in due categorie: dominanti e dominate. A questo quadro non esaltante si deve poi aggiungere, nel caso specifico dell'Ungheria, il ruolo estremamente negativo svolto dal progressivo affermarsi nel Paese di un nazionalismo di Stato tutto improntato all'esaltazione della superiorità culturale dell'etnia magiara e alla conseguente scellerata politica di magiarizzazione forzata; elementi, questi, che contribuirono a minare alla base quei principi di sostanziale pacifica convivenza e collaborazione tra le diverse nazionalità su cui si era basata buona parte della lunga lotta per l'indipendenza ungherese di qualche decennio prima e che ora, passata l'illuminata stagione liberale di Eötvös e Deák, risultavano in gran parte dimenticati e traditi.

E tuttavia il clima di euforia e di "grandezza" dei primi anni del secolo XX aveva finito per prevalere largamente nel Paese, al punto che le poche voci fuori dal coro, le voci di alcune coscienze critiche di politici di opposizione e di intellettuali, erano risultate davvero delle "grida nel deserto", come nel caso del sociologo radicale Oszkár Jászi, che inutilmente, ancora un paio d'anni prima dello scoppio della guerra e della conseguente tragedia della "Grande Ungheria", aveva cercato di ammonire le classi dirigenti magiare sulla necessità e l'urgenza di procedere a una serie di profonde riforme che rendessero finalmente giustizia ai diritti delle nazionalità "minori", riconsiderando cioè l'intero assetto istituzionale del Regno d'Ungheria⁴.

Così, nella sostanziale continuità del rigido conservatorismo che aveva caratterizzato, salvo sporadiche eccezioni, i governi ungheresi degli ultimi quarant'anni, da Tisza padre a Tisza figlio⁵, l'Ungheria, guidata quest'ultimo – l'altezzoso conte

⁴ Di Oszkár Jászi (1875-1957), che fu esponente di spicco dell'intellettualità borghese radicale nonché fondatore e animatore di una delle più prestigiose riviste ungheresi del tempo, «Huszadik Század» [XX Secolo], va qui ricordato soprattutto uno dei suoi più significativi scritti a tal proposito, *A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés* [Lo sviluppo degli Stati nazionali e la questione delle nazionalità], Grill Károly Könyvkiadóvállalata, Budapest 1912, in cui veniva condannata in maniera argomentata e decisa ogni forma di sciovinismo nei confronti delle nazionalità non magiare e si auspicava, di conseguenza, un nuovo e più avanzato equilibrio tra le diverse componenti nazionali della Monarchia dualistica.

⁵ Ci riferiamo qui al lungo periodo di potere inaugurato da Kálmán Tisza, leader del Partito liberale e incontrastato arbitro della politica ungherese tra il 1875 e il 1890, proseguito poi con

István, profondo ammiratore del modello paternalistico-autoritario di Bismarck –, entrò in guerra, pagando duramente, alla fine di essa, le colpe ascrivibili quasi esclusivamente a una classe dirigente incapace di ammodernarsi e di ammodernare e democratizzare il Paese⁶.

Il prezzo della guerra perduta fu nell'immediato, e cioè nelle prime settimane e nei sei-sette mesi successivi all'armistizio firmato a Padova (3 novembre 1918) e alla successiva convenzione stipulata con i vertici militari francesi a Belgrado (13 novembre), a parte il tributo altissimo di oltre mezzo milione di morti e di un milione e mezzo di feriti (per non parlare dei circa 850 mila prigionieri di guerra sparsi sui vari fronti) e al di là dell'inevitabile collasso economico e sociale del Paese, quello di una situazione militare e amministrativa estremamente caotica in cui le cui linee di demarcazione, che delimitavano – a nord, a sud e ad est – i confini provvisori entro cui si estendeva ancora la giurisdizione ungherese⁷, venivano ripetutamente e arbitrariamente spostate a svantaggio dell'Ungheria in seguito ai ripetuti e incontrollati avanzamenti territoriali operati dalle truppe dell'appena costituito Stato cecoslovacco e da quelle della Serbia e della Romania; e ciò malgrado le reiterate proteste del governo provvisorio insediato a Budapest, il quale si appellava alle potenze vincitrici al fine di far rispettare da entrambe le parti le clausole armistiziali.

Era più che naturale che, date queste condizioni di estrema precarietà territoriale, anche la già difficile stabilità politica dell'Ungheria uscita dalla guerra e la pace sociale interna risultassero fortemente compromesse fin dall'inizio. Eppure bisogna riconoscere che i primi passi della nuova Ungheria – l'instaurazione di un Consiglio nazionale formato dai partiti non compromessi con il trascorso regime⁸ e, poco dopo, di un governo provvisorio (29 ottobre 1918) in netta con-

ministeri che ne raccolsero in pieno l'eredità o che comunque non ne intaccarono l'essenza neppure durante la grave crisi istituzionale del 1905-1906, e sfociato infine, dopo un primo governo da lui presieduto tra il 1903 e il 1905, nel ritorno alla guida del Paese di István Tisza, nel giugno del 1913 (la sua uscita di scena sarebbe avvenuta quattro anni dopo, a guerra ancora in corso).

⁶ «Questo impero multietnico così ricco di sfaccettature – ha scritto uno dei più autorevoli studiosi ungheresi di quest'ultima fase della monarchia asburgica, giudicando la complessiva esperienza storica del *dualismo* austro-ungarico – sarebbe potuto diventare un laboratorio della storia, se i suoi dirigenti politici, che insistettero invece nell'oppressione della nazione e del popolo, non avessero sistematicamente impedito tutti i tentativi seri in quella direzione, fino a quando, poi, tutto non finì per esplodere». P. Hanák (Hrsg.), *Die Geschichte Ungarns. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Corvina Kiadó, Budapest 1988, p. 147.

⁷ Fissate a Belgrado, tali linee, partendo dal corso dei fiumi Szamos e Maros, passavano per le città di Szabadka (Subotica), Baja, Pécs e Barcs, giungendo fino al confine croato e proseguendo da quel punto lungo il corso della Drava.

⁸ Creato subito dopo l'uscita di scena del sovrano, il 23 ottobre 1918, di esso facevano parte, oltre al Partito di Károlyi, anche i rappresentanti del Partito nazionale radicalborghese e del Partito

trotendenza rispetto a quelli del recente passato e, infine (16 novembre), la stessa proclamazione della repubblica, con cui si poneva fine alla monarchia asburgica – furono decisamente incoraggianti e, almeno in apparenza, largamente condivisi, perché volti a restituire al Paese sicurezza e solidarietà all'interno e credibilità democratica e affidabilità all'esterno. È la cosiddetta “rivoluzione delle rose d'autunno”, che avvenne in modo sostanzialmente incruento. Il coraggioso e sfortunato artefice di questo passaggio epocale dalla vecchia alla nuova Ungheria fu, come è largamente noto, il conte Mihály Károlyi, uomo appartenente, per nascita, alla classe dirigente aristocratica, ma, per ideali e per orientamento politico, a quell'Ungheria democratica e progressista che non aveva avuto voce in capitolo negli anni che avevano preceduto la Grande Guerra⁹. Egli cercò, con i pochi mezzi a disposizione, di pilotare in maniera incruenta e soprattutto rispettosa delle regole democratiche e degli equilibri sociali la delicata transizione dal vecchio al nuovo con risultati che, almeno inizialmente, fecero ben sperare e che crearono un clima di positive aspettative, tutte volte alla creazione – finalmente – di una «patria degna»¹⁰.

Ed è proprio questo il punto da cui occorre partire per comprendere la voglia di riscatto e il senso della storica missione da assolvere che pervadevano Károlyi

socialdemocratico, nonché singoli esponenti dell'*intelligencija* della capitale, della stampa e perfino dei movimenti femministi. Da notare la consistente presenza dell'elemento ebraico con quasi il 50% dell'intera assemblea, cosa che avrebbe determinato, dopo la caduta della Repubblica dei Consigli e la presa del potere da parte di Horthy, l'inizio di una violenta repressione antisemita (il cosiddetto “terrore bianco” controrivoluzionario) che avrebbe insanguinato il Paese per quasi due anni, prima della definitiva stabilizzazione della situazione politica.

⁹ Mihály Károlyi (1875-1955) era entrato giovanissimo in politica tra le file del Partito dell'indipendenza e del '48, divenendone ben presto uno dei leader più autorevoli. Non avendo condiviso l'appoggio dato in parlamento dal suo partito all'orientamento filotedesco e bellicista del capo del governo, István Tisza, ne era uscito nel luglio del 1916, andando a formare un nuovo Partito dell'indipendenza e del '48, a cui veniva aggiunto l'aggettivo “unificato” e che sarebbe stato comunemente denominato *Károlyi Párt* [Partito Károlyi]. Il suo programma prevedeva la pace senza annessioni e il suffragio universale e segreto, con l'intento di aprire così un dialogo costruttivo con i settori più avanzati del radicalismo democratico presenti nel Paese e con lo stesso Partito socialdemocratico. Sull'uomo politico ungherese lo studio più completo rimane ancora quello di T. Hajdu, *Károlyi Mihály. Politikai életrajz*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest 1978.

¹⁰ È questa l'espressione usata dal presidente Károlyi per descrivere, molti anni dopo quegli avvenimenti, i momenti drammatici, ma anche carichi di speranze, della transizione: «Ovunque incontro volti raggianti [...]. Il pensiero di aver contribuito a risparmiare l'inutile sacrificio di molte vite, ad evitare che tanti giovani versassero il loro sangue per una causa perduta, mi rallegrò il cuore. [...] Che ne sarebbe stato di questi uomini nel nostro paese sconfitto? L'unico modo di salvarli era dare loro la terra, soddisfarne le secolari richieste. Con esultante orgoglio pensai che ora ero in grado di offrire loro una *patria degna*, ch'essi avrebbero riconosciuto come veramente propria». M. Károlyi, *Memoirs of Michael Károlyi. Faith without Illusion*, J. Cape, London, 1956; trad. it., *Memorie di un patriota*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 127. Il corsivo è nostro.

e quanti furono chiamati a dirigere, nella difficile ora della sconfitta e del conto – che si prospettava pesantissimo – da pagare ai vincitori, la nuova Ungheria. Si trattava, soprattutto, di fare i conti anche con il proprio passato, con gli errori, le illusioni di *grandeur* dei decenni precedenti. Tutto questo avrebbe dovuto tranquillizzare e rendere disponibili al dialogo i vincitori della guerra. Ma i rapporti che si instaurarono con le potenze dell'Intesa, e con la Francia in particolare, furono fin dall'inizio assai difficili e il clima che ne risultò fu pesante e poco favorevole alla prosecuzione dell'esperienza di governo democratico tentata da Károlyi. A poco, anzi a nulla valsero le reiterate dichiarazioni di "wilsonismo" da lui indirizzate non solo agli americani¹¹, ma anche agli altri vincitori, perché favorissero il consolidamento della repubblica appena proclamata attraverso un atteggiamento più favorevole al rispetto da parte di tutti delle clausole armistiziali di Belgrado. I francesi manifestarono un'aperta ostilità nei confronti dell'Ungheria col loro avallare tutti gli sconfinamenti territoriali operati dagli Stati limitrofi, mentre gli inglesi non andarono mai oltre un sostanziale disinteresse paludato da dichiarazioni di virtuosa imparzialità.

E gli italiani? Benché impegnati a contrastare in qualche modo la preponderanza francese nell'area danubiana, i nostri rappresentanti politici, tanto a Roma quanto a Parigi e nella capitale ungherese, non si discostarono anch'essi da formali espressioni di equidistanza tra le proteste del governo di Budapest e le palesi e ripetute violazioni dei termini dell'armistizio da parte jugoslava, cecoslovacca e romena. Sviate furono le iniziative – con tutta evidenza informali – intraprese in quelle settimane da parte ungherese per trovare nell'Italia, tradizionale amica della nazione magiara, un partner disposto a difenderne la causa al tavolo della Conferenza di Pace, per limitare il più possibile le decurtazioni territoriali che si temevano. E ciò malgrado alcuni timidi, ma ripetuti segnali lanciati, per esempio, dal segretario agli Affari Esteri italiano – da Roma egli aveva informato telefonicamente il ministro Sonnino di alcuni abboccamenti avvenuti a Vienna tra rappresentanti italiani e il ministro plenipotenziario ungherese a Vienna, Oszkár Charmant –, che rivelavano il pressante desiderio ungherese di avviare al più

¹¹ «Abbiamo una sola ideologia: Wilson, Wilson e ancora Wilson. [...] All'America spetta il compito di rifare l'intera Europa, estirpandone l'idea di revanche e creando una pace che non inasprisca i popoli». Così si esprime Károlyi in un discorso pubblico tenuto a Budapest il 30 dicembre 1918. *A magyar munkásmozgalom történetének válogatott dokumentumai 1917 November-1919 Március* [Documenti scelti di storia del movimento operaio ungherese, nov. 1917- mar. 1919], vol. V, Szikra, Budapest 1956, p. 413. Le dichiarazioni di Károlyi trovarono ampio risalto nella stampa estera e nei rapporti dei responsabili delle missioni diplomatiche americane a Vienna. Cfr., a quest'ultimo proposito, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States. The Paris Peace Conference 1919*, vol. XII, U.S. Government Printing Office, Washington 1947, pp. 234-235, 374-375.

presto una stretta intesa con l'Italia al fine di opporsi non solo allo smembramento dell'Ungheria, ma anche alla nascita di un «potente blocco slavo»¹².

Conte Karolyi – leggiamo in un altro telegramma da Vienna – ritiene che l'Italia non può rimanere indifferente all'assorbimento dell'Ungheria ed anche in vista delle sincere simpatie che, ad onta della recente Guerra, essa gode in Ungheria, conta su di essa per fare fallire quello ed altri calcoli assicurando Ungheria pacifico sviluppo. [...] Ungheria è attualmente mira di appetiti imperialistici suoi vicini incoraggiati da Francia¹³.

E in questa direzione si pronunciarono più volte in quei mesi anche il marchese Arrigo Tacoli, responsabile politico della Missione militare italiana operante a Budapest¹⁴, e il principe Livio Borghese, nominato ministro plenipotenziario italiano a Belgrado ma di fatto trattenuto nella capitale ungherese in quel periodo perché ancora non accettato dalle autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni per un vizio di forma. Questi, attraverso un membro della Missione militare italiana distaccata a Budapest, faceva sapere al generale Segre (perché, a sua volta, ne informasse il ministro Sonnino) che in un colloquio riservato il presidente Károlyi gli aveva espressamente dichiarato che, stante la situazione «critica» del governo, l'Ungheria era indotta a chiedere «l'appoggio di altro Stato», che «questo altro Stato sarebbe vivo desiderio di Károlyi fosse l'Italia, alla quale il popolo ungherese è legato da viva simpatia» e che, infine, «qualora l'Italia non credesse opportuno dare tale appoggio, il Governo ungherese non vede, per ora, altra soluzione che un'intesa con gli jugoslavi», con un chiaro effetto negativo – lasciava intendere il presidente magiaro – sulle aspirazioni italiane riguardanti Fiume¹⁵. D'altra parte – così veniva sintetizzata la proposta di Károlyi – un forte impegno diplomatico italiano a favore del mantenimento almeno delle frontiere orientali dell'Ungheria, avrebbe aperto nuovi e favorevoli scenari per il nostro Paese:

¹² «Perciò convenienza Italia – concludeva il messaggio – stringere oggi intesa preliminari e futura stretta alleanza ad Ungheria cui popolo, e particolarmente borghesia, vede almeno nell'Italia naturale protettore». Il segretario del ministro degli Esteri, Biancheri, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi, Roma, 17 gennaio 1919, in *I Documenti diplomatici italiani*, VI serie (1918-1922), vol. I, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1956, n. 884, pp. 471-472.

¹³ Il capo di S.M. del corpo di occupazione nel Tirolo, Rossi, al ministro degli Esteri, Sonnino, Vienna, [5] febbraio 1919, ivi, VI serie (1918-1922), vol. II, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1980, n. 246, p. 166.

¹⁴ Cfr., per esempio, Il rappresentante nella Missione militare d'armistizio a Budapest, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino, Innsbruck, 10 febbraio 1919, ivi, vol. II, n. 296, p. 204.

¹⁵ Il membro della Missione militare di armistizio a Vienna, Pentamalli, al Capo della Missione militare d'armistizio a Vienna, Segre, Vienna, 13 febbraio 1919, ivi, vol. II, n. 332, p. 232.

Speranza dell'Ungheria – informava Tacoli da Budapest, riassumendo il senso del discorso fattogli dal presidente magiaro – *comincia a rivoltarsi verso Italia che fra le grandi potenze più d'ogni altra ha interesse mantenimento Ungheria. [...] Conte Karolyi aveva dapprima pensato soluzione ungaro-rumena altra volta preconizzata da V.E. Ma atteggiamento Governo rumeno scorretto [...] ha reso ora estremamente impopolare tale orientazione. D'altra parte mancherebbe continuità con Italia. Conte Karolyi penserebbe invece a confederazione adriatica con Italia egemonia Jugoslavia Ungheria forse Austria tedesca e non esclusa Polonia e mi domanda se conflitto fra Italia e Jugoslavia assolutamente irreducibile e se possibile futura franca sincera leale intesa prodromo alleanza politica. [...] Nella questione di Fiume cautamente affermava che per quanto Ungheria ne possa preferire internazionalizzazione non solleverà difficoltà possesso da parte Italia contro garanzie indole commerciale*¹⁶.

Ma, da Parigi, il ministro Sonnino sembrava voler prendere tempo e si limitava a raccomandare l'opportunità di coltivare «relazioni con uomini influenti ungheresi con molto tatto e prudenza senza assumere impegni di sorta»¹⁷. E se qualche posizione ufficiale venne presa al riguardo in quei mesi da parte italiana, questa, a ben guardare, finì sempre per essere indirizzata a vantaggio della causa romena almeno fino alla caduta non solo della Repubblica democratica di Károlyi ma anche di quella comunista di Kun, tenendo fede in questo modo ad un orientamento che era emerso chiaramente già alla fine di novembre del 1918 quando, rispondendo ad un preciso appello rivoltogli dal Consiglio Nazionale dell'Unità Romena, Sonnino, nel riconoscere quell'assemblea come legittima rappresentante dello Stato danubiano, non aveva esitato a manifestare la «profonda e costante simpatia del Governo italiano per le giuste e legittime aspirazioni del popolo romeno», precisando pure che l'Italia, memore dello «slancio patriottico» e della «nobiltà di sacrificio» con cui la Romania aveva partecipato alla guerra vittoriosamente conclusa,

¹⁶ Il rappresentante nella Missione militare d'armistizio a Budapest, Tacoli, al ministro degli Esteri, Sonnino, Budapest, 17 febbraio 1919, ivi, vol. II, n. 365, p. 249. Dello stesso tenore sono anche un telegramma e un lungo promemoria di un paio di settimane dopo, in cui Tacoli chiede con urgenza al ministro precise direttive su come rispondere alle proposte avanzate da Károlyi, dato che si sta profilando all'orizzonte una possibile intesa ungaro-jugoslava per Fiume e che, «se l'Italia vuol conservare le simpatie e la clientela politica dell'Ungheria, le conviene agire e senza indugi» (Id. a Id., Budapest, 5 marzo 1919, ivi, vol. II, n. 655, p.480, e n. 670, pp. 488-491.

¹⁷ Il ministro degli Esteri, Sonnino, al Ministero degli Esteri, Parigi, 12 marzo 1919, ivi, vol. II, n. 772, pp. 566-567.

*al conseguimento dei più sicuri diritti politici e territoriali del popolo e della nazione romena darà tutto il suo appoggio, ispirandosi ai legami storici che hanno sempre unito i due popoli ed alla comunanza di situazione nel rivendicare l'unione alla Madre Patria dei rispettivi connazionali soggetti allo stesso dominio straniero*¹⁸.

Fu così insomma, tornando ora al vorticoso succedersi degli eventi di quei mesi, che le sorti della nuova Ungheria apparvero ai più in qualche modo compromesse fin dall'inizio. A ciò contribuiva pure il fatto che, al di là di un sincero desiderio di salvare il salvabile che accomunava tutte le forze di governo, queste risultavano assai eterogenee tra loro. Quasi immediatamente, infatti, nacquero contrasti sulle vie da seguire per mantenere il controllo della situazione all'interno del Paese e, nello stesso tempo, difendere il principio della intangibilità dei confini guadagnando credibilità e sostegno all'estero. Gli uomini di Károlyi, i radicalborghesi di Jászi e i socialisti di varia ispirazione non riuscirono a trovare una piattaforma programmatica comune e tutto ciò si rivelò tanto più grave in quanto cresceva di giorno in giorno, in quei difficili frangenti, la forza dei gruppi estremisti, tanto di sinistra (i comunisti di Béla Kun¹⁹, che proponevano una radicale trasformazione sociale e politica guardando all'esempio della Russia sovietica) quanto di destra (i nostalgici del passato regime e alcuni gruppi paramilitari, che presto avrebbero trovato, tra Szeged e Vienna, la possibilità di organizzarsi)²⁰.

La situazione andò così deteriorandosi rapidamente e nell'arco di un paio di mesi, di fronte all'acuirsi delle tensioni sociali²¹ e nonostante qualche disperato

¹⁸ Id. al Consiglio Nazionale dell'Unità Romena, Roma, 27 novembre 1918, ivi, vol. I, n. 369, pp. 181-182.

¹⁹ Il transilvano Béla Kun (1886-1939?), dopo aver militato nelle file del Partito socialdemocratico negli anni antecedenti il conflitto mondiale e dopo aver trascorso oltre due anni in Russia come prigioniero di guerra, era tornato in patria a metà novembre del 1918, imbevuto di idee rivoluzionarie, avendo conosciuto in prima persona Lenin e avendone assorbito completamente il "vangelo" bolscevico. Tra i tanti studi a lui dedicati, ci limitiamo qui a segnalare solo l'ancora valida biografia realizzata da Gy. Borsányi, *Kun Béla*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1974.

²⁰ I primi cominciarono a riunirsi nelle città occupate di Arad prima e di Szeged poi, dove avrebbe agito, sotto la protezione delle rappresentative militari dell'Intesa, una sorta di controgoverno "bianco" guidato dal conte Gyula Károlyi, cugino del presidente ungherese. Parallelamente a questa attività di opposizione, anche a Vienna si costituì, dopo la presa del potere dei Comunisti a Budapest, un *Antibolscevista Comité* che riuniva un gruppo assai eterogeneo di esuli politici ungheresi, quasi tutti aristocratici appartenenti alla classe dirigente del passato regime, tra cui spiccavano le figure dei conti István Bethlen e Pál Teleki. Quanto ai raggruppamenti paramilitari, determinante fu la creazione, ad opera di Gyula Gömbös, di quello per la Difesa nazionale ungherese (*Magyar Országos Véderő Egylet*).

²¹ La tanto attesa riforma della terra per esempio, varata finalmente a metà febbraio del '19, riuscì a scontentare tutti, sia i vecchi proprietari che i beneficiari della legge, a causa del malriuscito

tentativo di rimpasto nel governo in senso ancora più radicale (nel frattempo Berinkey aveva preso il posto di Károlyi, che aveva assunto la presidenza provvisoria della Repubblica), si giunse al drammatico e singolare epilogo di questa prima fase della rivoluzione, quella democratico-borghese. A generarlo, comunque, non fu tanto l'opposizione interna quanto, piuttosto, la pervicace volontà dei vincitori di non offrire alcuna apertura di credito a Károlyi e di respingere le richieste ungheresi di mantenimento delle linee di demarcazione stabilite a Belgrado. Prevalse, addirittura, la decisione di fissarne di volta in volta delle nuove, ancora più punitive e inaccettabili per gli ungheresi, fino alla consegna, il 20 marzo, della tristemente famosa "nota Vyx" con cui si imponeva all'Ungheria un ulteriore significativo sacrificio territoriale sul confine orientale controllato dai romeni²².

La consegna dell'infausta nota ultimativa dell'Intesa ebbe l'effetto di una vera e propria bomba: immediate dimissioni dell'esecutivo e dello stesso presidente della Repubblica e passaggio dei poteri a una coalizione governativa di socialisti e comunisti come forma estrema di protesta e di reazione nei confronti dell'Intesa, allo scopo – questa, probabilmente, la speranza di Károlyi – di farla recedere dalle drastiche decisioni adottate e di farsi nello stesso tempo riaccettare come unico interlocutore ungherese politicamente accettabile. Non è qui il caso di entrare nel merito di quest'atto politico che fu, allora e anche in seguito, oggetto di molte e

tentativo di conciliare il desiderio di conservazione della proprietà degli uni con le istanze di possesso della terra degli altri. Il principio-guida della riforma era basato, infatti, sull'esproprio dietro indennizzo delle proprietà superiori a 500 *hold* (280 ha. circa) e sulla possibilità di acquisto da parte dei contadini di lotti da 5 a 20 *hold* con pagamento rateizzato fino a cinquant'anni. Tutto ciò si risolveva in pratica, date le condizioni di povertà in cui versava la maggior parte dei contadini ungheresi (una povertà resa ancora più drammatica dal vertiginoso aumento dei prezzi negli ultimi mesi), nell'impossibilità per costoro di poter acquistare qualcosa di più rispetto a piccolissimi appezzamenti di terra, per giunta di mediocre qualità, mentre a venire favorita era la media proprietà, per la quale non rappresentava certo un problema l'acquisto di nuovi terreni ai prezzi agevolati fissati dal governo.

²² La nota, consegnata materialmente al governo Berinkey dal tenente colonnello francese Fernand Vyx, prevedeva la creazione di un nuovo e più ampio corridoio orientale corrispondente a un quadrilatero di circa 14 mila km². comprendente importanti centri urbani come Szatmárnémeti, Debrecen, Békéscsaba, Nagyvárad, Szeged e Arad. La linea di demarcazione veniva spostata, di fatto, di una settantina di chilometri rispetto ai confini provvisori stabiliti con la convenzione di Belgrado, precludendo in maniera evidente alle decisioni definitive che le potenze alleate avevano in mente di prendere a Parigi in materia di confini unghero-romeni. Il motivo più immediato di questa decisione andava inquadrato nell'accettazione da parte del Consiglio dei Dieci del progetto francese di una possibile grande offensiva che il maresciallo Foch, comandante supremo dell'Armata orientale alleata, avrebbe potuto scatenare contro la Russia sovietica per impedire in primo luogo la diffusione del bolscevismo oltre i confini del Paese e per fiaccarne ogni possibilità di sviluppo e di consolidamento al suo interno.

controverse interpretazioni²³. Di certo c'è solo il fatto che questa “soluzione estrema” della crisi postbellica ungherese sarebbe stata successivamente assunta come motivo sufficiente per emettere una dura condanna nei confronti di Károlyi, da molti ritenuto in Ungheria, non solo in epoca horthista ma anche al giorno d'oggi, niente più che uno spregevole “traditore” della patria, colpevole di aver consegnato il Paese ai bolscevichi e pertanto indegno perfino di essere ricordato – ci riferiamo ad alcuni recenti provvedimenti presi dall'attuale classe dirigente ungherese – nell'attuale toponomastica viaria della capitale magiara, a differenza di quanto avvenuto per molti decenni.

Il 21 marzo 1919 l'Ungheria conobbe così una repentina e impreveduta svolta politica. Il nuovo governo, in cui spiccava la figura del comunista Béla Kun, impresse immediatamente un carattere rivoluzionario alla politica, adottando provvedimenti di legge e introducendo riforme che segnavano una radicale rottura rispetto al passato e che portarono fin dai primi giorni alla socializzazione dell'intero o quasi apparato produttivo agricolo e industriale del Paese. Si assistette, così, alla repentina e traumatica trasformazione dell'Ungheria in una repubblica – la seconda in Europa – modellata sull'esempio bolscevico russo: la Repubblica ungherese dei Consigli.

Indipendentemente dalle valutazioni che andrebbero pure fatte su alcune innovative e avanzate riforme introdotte incredibilmente, date l'oggettiva difficoltà dei tempi e la continua minaccia militare esterna, nel breve volgere di qualche settimana

²³ Il dilemma riguarda la volontaria oppure forzata consegna del potere da parte di Károlyi nelle mani dei socialisti e dei comunisti, fusi nel frattempo in un unico partito. Le ipotesi in proposito divergono nettamente: da una parte – in primo luogo, al tempo dei fatti in questione, Károlyi e poi, in uno scritto di molti anni dopo, anche il suo segretario – si sostiene la volontà del presidente ungherese, attraverso il disperato espediente della consegna del potere a comunisti e socialisti associati, di mettere l'Intesa di fronte alla responsabilità oggettiva di una caduta nel caos dell'Ungheria, con la speranza di vedersi rilegittimare proprio da questa come unico interlocutore valido, ma questa volta sulla base del riconoscimento di una serie di richieste territoriali minime, indispensabili per la sopravvivenza stessa del Paese; dall'altra – alcune testimonianze, come quella del commissario del popolo Böhm e, in contraddizione con quanto da lui stesso dichiarato nel 1919, lo stesso Károlyi nelle sue memorie – si mette in evidenza il carattere illegale della presa del potere da parte di Béla Kun e compagni, non riconoscendo l'autenticità del documento che sanciva il passaggio dei poteri al nuovo governo e attestando invece l'attuazione di un vero e proprio colpo di Stato da parte dei socialdemocratici, i quali avevano estromesso Károlyi approfittando del clima di estrema confusione venutosi a creare in seguito alla consegna della nota, al rifiuto della stessa da parte del governo Berinkey e alle conseguenti dimissioni dell'esecutivo. Cfr., sulla controversa questione, l'intervista concessa da Károlyi all'«Arbeiter Zeitung» di Vienna e apparsa il 25 luglio 1919 (*Die Geschichte meiner Abdankung*), stralci della quale sono riportati anche dall'«Avanti!» (*Come il proletariato ungherese è venuto al potere. Un articolo di Károlyi*, n. 209, 31 luglio 1919, p. 1); H. Simonyi, *Visszaemlékezések a Tanácsköztartáságról* [Ricordi della Repubblica dei Consigli], in «Századok», a. C (1966), n. 1, pp. 105 ss.; W. Böhm, *Im Kreuzfeuer zweier Revolutionen*, Verlag für Kulturpolitik, München 1924, p. 281; M. Károlyi, *op. cit.*, pp. 163-165.

e alla realizzazione delle quali contribuirono non poco alcuni tra i migliori intelletti del tempo (due nomi tra tutti: György Lukács e Béla Bartók), va detto che questa Repubblica dei Consigli fu fin dall'inizio il tentativo disperato – altrove ho usato l'espressione «rivoluzione impossibile»²⁴ – di modificare le sorti di un Paese (sorti, peraltro, già ampiamente compromesse e segnate al tavolo della Conferenza di Pace di Parigi) i cui vertici politici credettero, in quel momento, di affidare le uniche *chances* di sopravvivenza nazionale e di conservazione dell'integrità territoriale alla speranza – sarebbe meglio dire: all'illusione – di una rapida e travolgente estensione della rivoluzione bolscevica dalla Russia all'Europa centrale (Germania, Austria, Ungheria) con il conseguente trionfo della rivoluzione proletaria a livello internazionale, persino nei paesi vincitori del conflitto: una gigantesca utopia, questa, che non faceva i conti con la realtà sostanzialmente diversa dell'Europa dei vincitori, un'Europa sicuramente travagliata da una grave crisi postbellica, ma ancora capace di avere un controllo pressoché completo della società e dell'economia e in grado, in altri termini, di difendere il sistema capitalistico dall'assalto della propaganda bolscevica e dai tentativi, assolutamente inadeguati, di riprodurre l'esempio sovietico nel cuore dell'Europa industrialmente avanzata²⁵.

Per l'Ungheria i 133 giorni di "dittatura del proletariato" furono un breve ma sconvolgente periodo che aggiunse nuovi drammi a quelli, appena vissuti, della guerra e a quelli in atto nelle zone occupate dalle potenze vincitrici e dai loro alleati. Si potrebbero citare qui i tanti esempi di violenza e di sopraffazione (il cosiddetto "terrore rosso") contro cittadini inermi allo scopo di tradurre immediatamente in atti concreti le misure governative adottate per far fronte alla grave crisi sociale interna; una crisi destinata ad accentuarsi giorno dopo giorno, data l'impossibilità di stabilire un qualsiasi dialogo, malgrado un iniziale promettente tentativo in tal senso²⁶, con le potenze vincitrici riunite a Parigi intorno al tavolo della Conferenza di Pace.

²⁴ Cfr. P. Fornaro, *Una rivoluzione impossibile. Béla Kun e la Repubblica dei Consigli del marzo-agosto 1919*, in A. Basciani-R. Ruspanti (a cura di), *La fine della Grande Ungheria...*, cit., pp. 71-96.

²⁵ Sulla complessiva esperienza della Repubblica dei Consigli e sul clima rivoluzionario generatosi nel 1919 in Europa centrale, tra i diversi studi disponibili, mi permetto di segnalare P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1987.

²⁶ Fu all'inizio di aprile che il Consiglio dei Quattro decise di inviare una nuova missione alleata a Budapest, affidata al generale sudafricano Jan Christiaan Smuts, con il compito di consegnare a Kun una proposta di rettifica, meno penalizzante per gli ungheresi, delle linee di demarcazione contenute nella nota Vyx. L'esito della missione fu infruttuoso, ma servì comunque a rassicurare i rappresentanti delle potenze vincitrici riuniti a Parigi, che da Smuts ricevettero il quadro di un'Ungheria ormai alle soglie del collasso politico, economico e sociale: un paese, in altri termini, al quale si sarebbero potute imporre senza eccessive difficoltà, anche ricorrendo

Questa situazione colpisce, interessa e divide, come si può immaginare, l'opinione pubblica internazionale e, limitandoci al nostro contesto nazionale, anche quella italiana. Si creano quasi immediatamente, nel nostro Paese, una corrente decisamente minoritaria costituita dalla sinistra radicale e socialista, che segue con partecipata emozione gli sviluppi della situazione ungherese, e una corrente sicuramente più grande e rumorosa, conservatrice e borghese, che vede nell'esperimento "sovietista" magiaro i prodromi di una pericolosa e dilagante barbarie che incombe sull'Europa dei vincitori e che bisogna in ogni modo cercare di sradicare per salvare la civiltà occidentale. L'Ungheria, insomma, diventa un laboratorio politico, in quei mesi, che incute forte preoccupazione e sdegno in alcuni ed affascina e fa sognare altri. Sono soprattutto i giornali dell'epoca a darcene una prova quotidiana attraverso le corrispondenze di alcuni inviati speciali e i numerosi commenti sull'evolversi degli eventi in Ungheria²⁷. Si distinguono particolarmente, nel variegato panorama giornalistico italiano, da una parte, oltre all'autorevole «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, alcune testate come, per esempio, «La Sera» e «L'Italia» di Milano, «Il Giornale d'Italia» di Roma (espressione della Destra liberale), per non parlare de «Il Popolo d'Italia» di Mussolini; dall'altra, oltre all'organo ufficiale del Partito socialista, l'«Avanti!», troviamo piccole ma aggressive testate, come «Il Soviet» di Amadeo Bordiga e «L'Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci. Nel primo caso si tratta di giornali "borghesi" che, con estrema durezza di toni e con straripante sciovinismo, condannano non solo i vertici politici della nuova Ungheria repubblicana, ma anche un intero popolo, ritenuto barbaro e guerrafondaio; nel secondo, si tratta di testate "proletarie" che, certe volte da posizioni di assoluta minoranza, difendono a spada tratta le coraggiose scelte fatte in un paese stretto dall'assedio dei grandi così come dei piccoli imperialisti di turno²⁸.

a un'eventuale occupazione militare della stessa capitale, quelle e altre più gravi decurtazioni territoriali. Sull'andamento e sugli esiti della missione si veda, tra gli altri, il sempre valido studio di Zs.L. Nagy, *The Mission of General Smuts to Budapest, April 1919*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», a. XI (1965) pp. 163-185.

²⁷ Molti di questi *reportages* di testimoni oculari presenti a Budapest in quei mesi saranno successivamente riuniti in pubblicazioni di larga divulgazione. Cfr., per esempio, A. Fraccaroli, *Ungheria bolscevica: note di uno che c'è stato*, Sonzogno, Milano 1919; U. Arnaldi, *Rossi, bianchi e tricolori*, Vallecchi, Firenze 1920; I. Zingarelli, *I vinti (sei mesi in Mitteleuropa fra l'armistizio e la pace)*, Bemporad & figlio, Firenze 1920. In generale, sull'argomento, si veda P. Fornaro, *La crisi postbellica in Ungheria: orientamenti e giudizi della stampa italiana*, in «Incontri meridionali», 1979, n.1-2, pp. 31-60.

²⁸ Resoconti più obiettivi e tentativi di analisi più seri delle cause del fenomeno bolscevico ungherese vengono fatti da testate e da giornalisti politicamente meno schierati rispetto alla forte polemica in atto tra la destra e la sinistra nell'Italia postbellica. È il caso, tra gli altri, de «La Stampa» di Torino o della rivista popolare illustrata «Il Secolo XX», pubblicata a Milano. Cfr., per esempio, A.B., *Il governo dei Soviet in Ungheria*, «La Stampa», 23 marzo 1919;

Per offrire solo qualche modesto saggio della fraseologia e dei toni usati da questi fogli, mi limiterò a riportare qui di seguito un paio di emblematici brani tratti da «La Sera», da «Il Giornale d'Italia» e da «L'Italia». Scrive il primo di questi giornali:

L'amor proprio francese, l'aria di superiorità che si danno i tedeschi, l'alterigia polacca, son sentimenti sbiaditi e modesti al confronto della vanità e dello spirito di prepotenza collettiva e di sopraffazione dei magiari per i quali tutte le altre nazionalità valgono tutte infinitamente meno della valorosa stirpe di Santo Stefano. [...] Discendenti degli Unni e di Attila, mantengono inalterato lo spirito guerriero; non ammettono e non applicano che un solo sistema di governo: la violenza. [...] Il magiario, monarchico per antica, secolare tradizione, abbatté la monarchia e la nobiltà, ricorse alla democrazia, alla repubblica, al socialismo, al bolscevismo, pur di tenere sotto il proprio giogo – chiaro esempio, questo, di lettura "ribaltata" degli avvenimenti – slovacchi e romeni. Non gli è riuscito²⁹.

Aggiunge, da parte sua, il quotidiano romano vicino a Sonnino e Salandra, prospettando il pericolo di una rapida diffusione nell'Europa civile, e vittoriosa in guerra, della «lebbra» del bolscevismo:

E volete che dinnanzi a questo disastro, che è appena al principio, la Magiaria feudale, cattolica, dispregiatrice dei popoli da essa dominate, ossessionata dalla sua presunta superiorità, non imprechi contro il destino, non venda l'anima al diavolo, non lasci il passo ai comunisti, ai semiti, a Lenin, al primo venuto, purché gli dia speranza di pagare un po' meno caro il conto terribile, che gli presentano i creditori di Praga, di Bucarest, di Belgrado, di Zagabria e dell'Intesa?³⁰.

G.D.B., *L'Ungheria contro l'Intesa per la riconquista della Transilvania e della Slovacchia*, ivi, 24 marzo 1919; L. Magrini, *Dove funziona il Comunismo*, «Il Secolo XX», a. XVIII, n. 8 (agosto 1919), pp. 505-511. Quest'ultimo pezzo venne scritto, con tutta evidenza, prima della caduta della Repubblica dei Consigli, presumibilmente tra la fine di giugno e l'inizio di luglio.

²⁹ *Il fallimento del ricatto bolscevico-ungherese*, «La Sera», 23 aprile 1919, p. 1.

³⁰ G. Calza-Bedolo, *Il Comunismo slavo-teutonico contro il nazionalismo latino*, «Il Giornale d'Italia», 3 aprile 1919; *Il promotore del bolscevismo ungherese assassinato. Il Governo di Budapest travolto*, ivi, 8 aprile 1919. Quest'ultimo articolo riporta fonti d'agenzia, risultate poi infondate, secondo cui il regime instaurato da Béla Kun era stato rovesciato da un colpo di Stato effettuato all'interno dello stesso gruppo dirigente socialista-comunista.

E il cattolico «L'Italia» più tardi, a Repubblica dei Consigli appena caduta, rincarerà la dose, allargando il discorso a una presunta congiura ebraica internazionale intenzionata a «trapiantarsi con violenza in Occidente» e plaudendo, così, ai *pogrom* antisemiti:

Il bolscevismo ungherese – scrive il quotidiano cattolico di Milano – ha avuto assolutamente un marchio ebraico, ciò è dipeso dal fatto che gli agitatori furono tutti semiti e le loro teorie derivano dal bolscevismo russo sostenuto anch'esso in parte grandissima da ebrei. Però la ragione fondamentale del fenomeno devesi ricercare nel carattere, nella mentalità degli ebrei, nell'abilità acquisita per sfruttare tutto ciò che è nuovo e può servire al proprio interesse. Il popolo ebreo, uscito dalle persecuzioni del Medioevo che hanno temprato la sua intelligenza e la sua astuzia, si è stabilito in maggior numero nei territori dove ha trovato popoli di cultura inferiore alla sua alle spalle dei quali poteva vivere giacché l'ebreo non produce, ma commercia e lucra sul lavoro degli altri³¹.

Un capitolo a parte meriterebbe, poi, l'immaginifica prosa di Arnaldo Fracaroli, una delle firme più prestigiose del «Corriere della Sera» e in quel periodo inviato speciale a Vienna, il quale, una volta scoppiata la rivoluzione a Budapest, comincia a fare la spola tra le due capitali, inviando al suo giornale una serie di assai colorite e caustiche corrispondenze che servono a gettare fin dall'inizio una luce totalmente negativa e addirittura sinistra sulla natura dell'esperimento rivoluzionario che si sta compiendo sulle rive del Danubio e, di conseguenza, sulle sue capacità di tenuta³². L'esempio più alto di questa prosa si ha in concomitanza con le grandiose manifestazioni di piazza – assolutamente ingiustificate, vista la precaria situazione interna del Paese, ma fortemente volute dal regime per infondere fiducia nella popolazione – organizzate dal governo rivoluzionario per celebrare la festa del 1° maggio. Non a caso e non ingiustificatamente, perciò, esse vengono definite dal giornalista del «Corriere» una sorta di «mascherata funebre», una raccapricciante «carnevalata»:

³¹ P. Puecher-Passavalli, *Gli ultimi giorni di Budapest rossa*, «L'Italia», 19 agosto 1919.

³² Alcuni titoli delle sue numerose corrispondenze per il «Corriere» risultano emblematici: *Notturmo bolscevico* e *La maschera del terrore* (9 maggio 1919); *La rossa Budapest agonizza* (15 maggio 1919); *Nella centrale del bolscevismo* (21 maggio 1919); *Vita rossa quotidiana e Tre mesi di bolscevismo... ed ecco i risultati* (22 giugno 1919).

Il bolscevismo ungherese è in agonia – troviamo scritto, infatti –. Béla Kun e trenta commissari stanno discutendo sul fallimento della loro opera [...] schiacciati dalla stessa violenza delle loro riforme, che hanno portato la miseria, la desolazione, lo squallore. [...] Eppure ieri, pel Primo Maggio, tutta Budapest pareva avvampare in una apoteosi socialista. Era un'apoteosi artificiale, inscenata con sforzo colossale dal governo bolscevico. Da dieci giorni centinaia di squadre di operai lavoravano a mascherare di rosso la città... Una frenesia rossa. Per questa carnevalata pazzesca, preparata mentre la gente non sa che cosa mangiare [...], il Governo bolscevico ha sperperato 18 milioni di corone... Alla sua agonia il Governo bolscevico si è preparato con questa festa un magnifico funerale rosso... un'apoteosi di grottesco indimenticabile³³.

A controbilanciare queste cronache apocalittiche ci pensa, con intenti assolutamente diversi e carichi di speranze rivoluzionarie (per l'Ungheria e per l'Italia), il corrispondente dell'«Avanti!», Iso Brante (Isacco Schweide), che in quei mesi cercherà di informare il pubblico italiano soprattutto sulle radicali riforme intraprese dal governo rivoluzionario ungherese³⁴.

La presenza di un discreto numero di italiani a Budapest non si limita naturalmente, in quei mesi, ai soli giornalisti colà convenuti per osservare e descrivere gli avvenimenti ungheresi. Il PSI, per esempio, invia un suo emissario politico per conoscere e valutare il fenomeno consiliare ungherese (ma, a titolo quasi personale, anche altri esponenti socialisti, come il deputato milanese Osvaldo Maffioli, si recheranno in Ungheria in quel periodo)³⁵. Oddino Morgari, che arriva a Budapest a metà maggio accompagnato dal suo segretario Mantovani, è un alto dirigente del partito – anzi il “diplomatico del partito”, uomo cioè dalle riconosciute capacità di mediazione tra le tendenze massimalista e riformista – e ha un preciso incarico: studiare da vicino la rivoluzione in atto in Ungheria e

³³ A. Fraccaroli, *La mascherata funebre del comunismo ungherese*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1919.

³⁴ Cfr., per esempio, *Le menzogne della borghesia sulla situazione ungherese. Il meraviglioso esercito rosso. L'organizzazione interna*, «Avanti!», 24 maggio 1919; *Intensa ricostruzione ungherese. La mirabile soluzione di vitali problemi*, ivi, 23 giugno 1919; *Il comunismo nella vita economica ungherese*, ivi, 24 giugno 1919. Suo anche il forte “j'accuse” lanciato dalle colonne dell'organo socialista all'indomani della caduta della Repubblica dei Consigli e dell'occupazione romana (*Passa la civiltà dell'Intesa. Gli orrori dell'invasione a Budapest*, ivi, 10 agosto 1919).

³⁵ Suscitò scalpore e polemiche il vivace scambio di opinioni avuto da lui, riformista turatiano e contrario ai metodi della dittatura, con Béla Kun e i cui dettagli furono puntualmente riferiti dal corrispondente de «Il Secolo», presente all'incontro. Cfr. L. Magrini, *Un vivace dibattito fra l'on. Maffioli e Bela Kun sulla dittatura del proletariato*, 19 luglio 1919.

portare la solidarietà dei socialisti italiani, i quali stanno già preparando per il 20 e 21 luglio, insieme ai socialisti e alle organizzazioni sindacali di sinistra di mezza Europa, un grande sciopero generale internazionale in sostegno delle cosiddette “Repubbliche rosse” di Russia e d’Ungheria³⁶. I suoi contatti diretti con Kun e gli altri dirigenti della Repubblica dei Consigli³⁷ e le sue valutazioni *a posteriori*, sostanzialmente negative, sul complesso dell’esperienza sovietico ungherese e sulle prospettive concrete di una rivoluzione in Italia saranno nei mesi successivi al centro di un acceso dibattito tra le due correnti che si contrappongono all’interno del PSI³⁸.

Accanto a questi personaggi, giornalisti e osservatori politici interessati, ma molto al di sopra di loro sul piano dell’importanza del ruolo rivestito in quel frangente storico, va ricordata poi la figura di un altro italiano che fu presente durante il periodo della “Budapest rossa” e anche nei mesi successivi: si tratta del tenente colonnello Guido Romanelli³⁹. Nella capitale ungherese egli svolse per circa sei mesi, accanto

³⁶ Cfr. il manifesto della Direzione del PSI, *A tutte le sezioni. A tutti i compagni!*, «Avanti!», 17 luglio 1919, e *Lo sciopero generale internazionale. Per le repubbliche comuniste dei soviet*, ivi, 20-22 luglio 1919. I risultati dello sciopero, malgrado gli sforzi dei socialisti e della CGdL di coinvolgere anche altre organizzazioni sindacali e di categoria, tra cui soprattutto la cattolica Conferazione Italiana dei Lavoratori, furono assai modesti in Italia e addirittura fallimentari in Francia e in Inghilterra, dove peraltro la preparazione delle due giornate di protesta era stata abbastanza promettente.

³⁷ Un’importante testimonianza di questa attività è offerta dagli appunti autografi del deputato socialista, riuniti nel cosiddetto “Diario ungherese”, che fanno parte delle *Carte Morgari* conservate nell’Archivio Centrale dello Stato di Roma. Stralci di questa documentazione sono stati pubblicati da G. Calciano, *Appunti e documenti sull’attività internazionale di Oddino Morgari*, in «Rivista storica del socialismo», a. X (1967), fasc. 32 (dedicato a *Il PSI e la Grande Guerra*), in part. pp. 172-190.

³⁸ La posizione critica di Morgari emerge in maniera inequivocabile dalle carte di cui alla nota precedente. Cfr., per es., il documento “*Riserve*” del candidato Morgari (22 ottobre 1919), riprodotto ivi, pp. 189-190. Sulle contrastanti interpretazioni della Repubblica ungherese dei Consigli da parte della sinistra italiana si vedano, oltre al saggio citato di G. Calciano, anche E. Santarelli, *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918-1920)*, Argalia, Urbino 1968, in part. pp. 160 ss.; E. Decleva, *I socialisti italiani e la rivoluzione ungherese del 1919*, in «Nuova Rivista Storica», a. LX (1976), fasc. III-IV, pp. 367-383; e, più di recente, G. Monsagrati, *Oddino Morgari e la Repubblica ungherese dei Consigli*, in A. Basciani-R. Ruspanti (a cura di), *La fine della Grande Ungheria...*, cit., pp. 135-149.

³⁹ Guido Romanelli (1876-1973), combattente nella guerra di Libia e poi nella Grande Guerra, faceva già parte della Missione militare italiana a Vienna quando, all’inizio di maggio del 1919, venne inviato a Budapest per sostituire il maggiore Pentimalli alla guida della delegazione colà distaccata, l’unica tra quelle dell’Intesa ad essere rimasta nella capitale ungherese dopo l’avvento della Repubblica dei Consigli. Dopo la controversa vicenda che lo vide protagonista nell’Ungheria rivoluzionaria, negli anni successivi abbandonò la carriera militare, ricoprendo incarichi di console onorario in Spagna e di presidente della Banca commerciale italo-ungherese. Sull’attività da lui svolta in Ungheria in quei drammatici mesi si vedano soprattutto il suo volume di

al suo ufficio di capo della Missione militare italiana e unico rappresentante, per parecchie settimane, dell'Intesa, un delicato compito diplomatico – sarebbe più giusto dire: umanitario – che gli sarebbe valsa la stima incondizionata di molti ungheresi, a prescindere dalla loro appartenenza politica. Vi torneremo più avanti, non senza avere prima ricordato brevemente le circostanze in cui cadde la Repubblica dei Consigli e in cui maturò, l'anno dopo, la firma del trattato del Trianon.

La drammatica vicenda dei 133 giorni dell'esperienza sovietico ungherese si esaurì, come è noto, per la sua intrinseca estemporaneità e debolezza, ma anche e soprattutto per la precisa volontà dei Quattro Grandi, non più disposti a tollerare oltre quel pericoloso focolaio di rivoluzione di tipo bolscevico nel cuore dell'Europa⁴⁰ e favorevoli perciò a una soluzione militare del problema. Questa fu affidata all'azione dell'esercito romeno alleato, il quale, già attestato sulla riva orientale del Tibisco, alla fine di luglio cominciò ad avanzare, senza incontrare grandi resistenze e malgrado le inutili proteste inviate dal governo di Budapest a Parigi, in direzione della capitale ungherese, dove le truppe romene entrarono il 4 agosto, ponendo fine al disperato esperimento comunista ungherese. Quello che seguì, fino al novembre dello stesso anno, fu un nuovo calvario per l'Ungheria che vide, nella veste di implacabili saccheggiatori di tutto quello che era possibile depredate e trasferire in Romania, le armate comandate dal generale Holban⁴¹. A questo si deve aggiungere il pesante clima di caccia alle streghe che si instaurò nel Paese e che sarebbe continuato ancora per oltre un anno, dando vita a quel fenomeno che, in

memorie, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romena*, Doretti, Udine 1964 (una nuova edizione, a cura di A. Biagini, è uscita nel 2002 nella collana dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma), e i lavori di M. Szabó, *A Romanelli-misszió: egy olasz katonatiszt Magyarországon (1919. május-november) – La missione Romanelli: un ufficiale italiano in Ungheria (maggio-novembre 1919)*, HM Hadtörténelmi Intézet és Múzeum/Mundus Kiadó, Budapest 2009, e di V. Stacco, *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della rivoluzione*, Gaspari, Udine 2010. La figura di Romanelli e l'importanza della sua missione sono stati inoltre messi molto bene in luce dal recente documentario storico del regista G. Martinelli, *Guido Romanelli. Missione a Budapest*, Lambda Produzioni, 2010.

⁴⁰ Le preoccupazioni dei vincitori che sedevano al tavolo della Conferenza di Pace di Parigi erano cresciute in concomitanza con la massiccia campagna di propaganda messa in atto nelle prime settimane di luglio del 1919 da molti partiti socialisti, insieme alle organizzazioni sindacali ad essi collegate in paesi come la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, in vista del grande sciopero internazionale di solidarietà con le "repubbliche sovietiche" di Russia e d'Ungheria programmato, come è stato ricordato sopra, per i giorni 20 e 21 di quello stesso mese (sul suo sostanziale fallimento si veda la precedente nota 36).

⁴¹ Sulle illegalità e sulla portata delle razzie messe in atto dalle truppe romene durante i mesi di occupazione si veda, in particolare, P. Fornaro, *La crisi ungherese del 1919 nei rapporti degli osservatori delle Field Missions americane a Vienna e a Budapest*, in F. Guida (a cura di), *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria del Trianon. Ungheria e Italia tra età moderna e contemporanea*, Lithos, Roma 1996, pp. 162-201.

contrapposizione al “terrore rosso” di cui si era reso responsabile il governo della Repubblica dei Consigli, sarebbe stato denominato “terrore bianco” per i livelli di efferatezza sicuramente non inferiori a quelli del “terrore” scatenato durante i 133 giorni di dittatura proletaria. Fu dato allora libero sfogo ad esecuzioni, il più delle volte sommarie, e a ripetuti e odiosi *pogrom* antisemiti affidati a bande paramilitari che avevano il compito di stanare ed eliminare dirigenti ma anche semplici sostenitori e presunti simpatizzanti ebrei dei partiti socialdemocratico e comunista.

Questo clima drammatico non si sarebbe esaurito neanche dopo la “normalizzazione” cominciata dopo il ritiro dei romeni e l’avvio della lunga era contrassegnata dalla presenza al potere dell’ammiraglio Horthy. In realtà, quella che avrebbe potuto rappresentare la fine delle sofferenze per un popolo stremato dalla guerra perduta e lacerato dalle lotte politiche interne si trasformò ben presto in una nuova e irreparabile tragedia nazionale. Il trattato di pace che il governo ungherese fu costretto a firmare il 4 giugno del 1920 nel palazzo del *Grand Trianon* di Versailles, dopo mesi di estenuanti ed inutili tentativi messi in atto per cercare di mitigarne la portata punitiva, si rivelò un autentico *Diktat* destinato a rimanere scolpito nella coscienza nazionale di tutti gli ungheresi, quelli di allora e quelli delle generazioni successive, fino ad oggi, come un vero e proprio *vulnus* inflitto all’identità nazionale dei magiari. Degli oltre 280 mila km². dell’Ungheria prebellica ne rimanevano ora solo poco più di 90 mila, vale a dire meno di un terzo. Altrettanto grave, anzi assai più grave, visto che si trattava della sorte di una grande moltitudine di persone e non di cose inanimate, era il salasso dal punto di vista della popolazione: gli abitanti della “nuova” Ungheria diventavano poco più di 7 milioni e mezzo, rispetto agli oltre 18 milioni (senza considerare la Croazia) di prima della guerra. Ma il dato di gran lunga più allarmante e doloroso fu rappresentato dall’alta percentuale di magiari rimasti tagliati fuori, in questo modo, dalla loro patria d’origine, privati da un giorno all’altro della loro identità storica, culturale e linguistica⁴².

⁴² Volendo riassumere tutta la gravità e l’assurdità di questo nuovo dramma nazionale, vale la pena di citare le assai amare riflessioni fatte qualche anno dopo proprio da quell’Oszkár Jászi che prima della guerra aveva messo il dito sulla piaga rappresentata dall’esplosività della questione delle nazionalità all’interno della Monarchia dualistica: «perché circa un milione e settecentomila slovacchi venissero liberati, un milione di magiari e 260 mila tedeschi si trovano ora esiliati dalla loro patria; perché tre milioni di romeni venissero incorporati in una Romania più grande, circa un milione e 700 mila magiari e 600 mila tedeschi sono stati separati dall’Ungheria; perché 500 mila serbi potessero costruire un nuovo Stato con i loro fratelli di sangue, circa 400 mila magiari e 300 mila tedeschi sono stati obbligati a una nuova obbedienza; perché 250 mila tedeschi potessero tornare alla loro patria razziale, circa 50 mila magiari e altrettanti croati hanno dovuto dividerne il destino. In cifre tonde, circa cinque milioni e mezzo di anime sono state liberate dall’antica schiavitù al prezzo di trascinarne in una nuova altre quattro milioni e mezzo». O. Jászi, *Revolution and Counter-Revolution in Hungary*, P.S. King & Son, London 1924, pp. 233-234.

Ma torniamo a Guido Romanelli. Giunto a Budapest all'inizio di maggio del '19 come capo della Missione militare italiana in rappresentanza delle potenze vincitrici, egli diventò ben presto un autorevole interlocutore del governo rivoluzionario, col quale ebbe frequenti abboccamenti soprattutto di carattere umanitario volti soprattutto ad impedire certi eccessi contro gli oppositori del regime e del quale fu una sorta di esecutore testamentario, dato l'importante ruolo da lui svolto nei frangenti finali della Repubblica dei Consigli, quando le armate romene stavano per entrare a Budapest⁴³, come unico anello di collegamento tra le potenze dell'Intesa riunite a Parigi e i governi ungheresi (quello rivoluzionario dimissionario e il nuovo, guidato da Gyula Peidl⁴⁴). Ma, come è noto, ciò che soprattutto va ascritto a suo merito è l'energica azione dissuasiva messa in atto per salvare la vita dei cadetti dell'Accademia *Ludovika*, i quali avevano tentato, il 24 giugno 1919, di dar vita a un clamoroso quanto improbabile *putsch* controrivoluzionario aprendo il fuoco, da bordo di tre monitori che solcavano le acque del Danubio, contro il palazzo in cui era riunito il Consiglio operaio di Budapest. L'episodio aveva suscitato l'immediata, durissima reazione di Kun e compagni con la conseguente condanna a morte dei responsabili dell'ammutinamento. Romanelli – va ricordato, però, che ci fu allora un intervento altrettanto dissuasivo da parte del deputato socialista Morgari⁴⁵

⁴³ Degne di credibilità si possono considerare le ammissioni fatte dall'ufficiale italiano, nel suo volume di memorie, circa il diretto coinvolgimento da lui avuto nella questione dei piani d'attacco dell'Armata rossa ungherese svelati ai comandi militari romeni per suo tramite e grazie anche a una efficace rete di informatori che ruotava intorno alla singolare figura di un religioso italiano, Padre Bonaventura dell'Ordine dei serviti (al secolo Antonio Gallerani), tanto introdotto negli ambienti budapestini che contavano da essere definito «una sorta di agente non autorizzato, una lunga mano, un tentacolo per frugare negli ambienti più riposti e più guardati della vita pubblica e privata della città» (cfr. G. Romanelli, *op. cit.*, pp. 211-212, 249-253, 411-412). Questa attività di informazione deve essere stata, d'altra parte, abbastanza palese anche nell'immediatezza degli eventi che portarono alla vittoriosa avanzata delle truppe romene e all'occupazione della capitale ungherese, se è vero che, appena qualche giorno dopo la caduta della Repubblica dei Consigli, l'«Avanti!» commentava l'accaduto scrivendo che il governo di Béla Kun non era caduto «per disgregazione interna. [...] Egli cede le armi dinanzi alla congiura reazionaria dell'Intesa. [...] L'Intesa ha posto il laccio al collo della repubblica ungherese, l'Italia lo ha stretto e vi ha messo il proprio visto» (*La fine della repubblica comunista in Ungheria*, n. 213, 4 agosto 1919, p. 1). A Romanelli, in particolare, veniva riservato il seguente sferzante giudizio: «Miserrima quella figura tartarinesca del rappresentante militare italiano, rimasto a dettar legge a un popolo estero, proprio mentre il suo Governo ci assicurava di 'disinteressarsi nel modo più assoluto' della politica interna del medesimo popolo» (L. Lizzini, *La Repubblica assassinata*, ivi, n. 219, 9 agosto 1919, p. 1).

⁴⁴ Cfr. lo scambio di telegrammi tra Romanelli e Clemenceau, presidente della Conferenza di Pace, riprodotto in G. Romanelli, *op. cit.*, pp. 270-287.

⁴⁵ Cfr. la lettera, riprodotta in G. Calciano, *Appunti e documenti...*, cit. p. 187, che il dirigente socialista inviò prontamente a Kun con una ferma esortazione alla clemenza e alla mitezza non solo per non esacerbare i già forti contrasti esistenti all'interno del Paese e dello stesso partito socialista al potere, ma anche per scongiurare un possibile intervento militare francese.

– fece ricorso a tutte le sue capacità diplomatiche, ma anche alla neppure troppo larvata minaccia delle «conséquences fâcheuses» (un intervento armato alleato) che avrebbe potuto avere l’assumere «une attitude qui ne fût pas entièrement conforme aux désirs et aux espoirs des Gouvernements Alliés et Associés»⁴⁶.

Caduto il regime comunista ungherese e garantito comunque a Kun e ad altri dirigenti della Repubblica dei Consigli il salvacondotto per lasciare in treno Budapest e trovare riparo a Vienna⁴⁷, egli continuò nei mesi successivi la sua opera umanitaria, opponendosi questa volta alle palesi violazioni delle più elementari regole di comportamento militare da parte delle truppe d’occupazione romene. Le sistematiche requisizioni di beni e mezzi pubblici e privati di proprietà ungherese, non direttamente collegate alle necessità strategiche dei vincitori, furono da lui e, in maniera perfino più puntuale e documentata, dal suo collega americano, il generale Bandholtz⁴⁸, ripetutamente segnalate alla Commissione interalleata che nel frattempo si era insediata a Budapest, mentre questi deprecabili episodi lasciarono colpevolmente insensibili i rappresentanti militari francesi e sostanzialmente indifferenti gli inglesi:

*Più che di requisizioni – annota Romanelli nelle sue memorie – poteva parlarsi di spogliazione del territorio occupato, e questo [...] era motivo di lagnanze e proteste di una moltitudine di ungheresi, che non trovando facile ascolto presso i comandanti romeni, le sporgevano alle diverse Missioni dell’Intesa sollecitandone l’intervento*⁴⁹.

E, quanto al clima di caccia alle streghe favorito e promosso dal governo ungherese di István Friedrich che, in nome del ritorno alla “legalità” (aristocratica e borghese), aveva assunto il potere a Budapest dopo la fine della Repubblica bolscevica di Kun, l’atteggiamento di Romanelli non fu meno partecipe, nobile e deciso, tutto volto cioè al ripristino del rispetto dei più elementari diritti dell’uomo:

[La Commissione Interalleata] – scrive ancora nelle sue memorie – volle affidarmi un’inchiesta ufficiale per accertare quello che ci fosse di vero nelle continue e crescenti lagnanze e proteste di persone di classi sociali diverse sugli abusi della polizia, le sevizie e torture ai detenuti politici e le persecuzioni d’ogni specie di cui si diceva fossero oggetto tutti coloro, piccoli borghesi ed operai presunti partecipi della dittatura proletaria o presunti simpatizzanti

⁴⁶ G. Romanelli, *op. cit.*, p. 177.

⁴⁷ Ivi, pp. 260-262.

⁴⁸ Cfr. P. Fornaro, *La crisi ungherese del 1919...*, cit., pp. 187 ss.

⁴⁹ G. Romanelli, *op. cit.*, p. 318.

*col bolscevismo, persecuzioni che per secolare, insanabile livore di razza consentiva di prendere di mira senza pietà quanti più ebrei fosse possibile. Mi occorre così di tornare una seconda volta a visitare le prigioni, le carceri ed i luoghi dove erano chiusi o segregati tanti disgraziati, solo in minima parte rei o indiziati seriamente di delitti, gli altri – i più – vittime di antipatie, ritorsioni, provocazioni, rancori e gelosie di mestiere, fatti passare o denunziati come sospetti d'ipotetiche mene politiche. [...] Osservavo nel [mio] rapporto come la reazione spiegata dal governo, ossessionato dalla folata comunista e libertaria abbattutasi sul paese in un istante di smarrimento, doveva solo al freno delle Missioni dell'Intesa e del corpo d'occupazione romeno se fino allora non aveva fatto più vittime e commesso più delitti di quanti ne avevano sulla coscienza i sedicenti dittatori del proletariato*⁵⁰.

È in seguito a questo atteggiamento che dimostrava una profonda nobiltà d'animo e un concreto interessamento a lenire, quantomeno, le sofferenze e le più palesi ingiustizie patite dai singoli cittadini ungheresi che intorno a Romanelli crebbe un'incredibile popolarità che portò molti ungheresi a rivolgersi a lui personalmente in quei difficili mesi per ottenere giustizia o per chiedere semplicemente protezione. Tutto questo cominciò probabilmente a dare fastidio, o a fare ombra, al rappresentante militare italiano nella Commissione interalleata, il generale Ernesto Mombelli, e al commissario politico della stessa, il diplomatico Vittorio Cerruti. Entrambi si adoperarono in ogni modo per fare rientrare nei ranghi di semplice "osservatore" Romanelli, arrivando a segnalarne alle superiori autorità, tanto a Vienna quanto a Roma, il disinvolto comportamento («spirito esageratamente intraprendente»)⁵¹ tenuto nei mesi precedenti, non sempre conforme ai regolamenti e ai compiti affidatigli⁵². Fu così che a metà di novembre del 1919, nonostante le ripetute manifestazioni pubbliche di apprezzamento per il suo operato da parte di enti, associazioni, giornali e anche semplici cittadini ungheresi che invitavano il generale Mombelli a revocare l'ordine di rientro in Italia, il colonnello Romanelli venne richiamato in patria.

⁵⁰ Ivi, pp. 373-374.

⁵¹ Fu questo uno dei maggiori appunti mossi a Romanelli nel rapporto inviato dal generale Mombelli ai comandi militari italiani. Il documento, che si concludeva con la richiesta di 60 giorni di «arresti in fortezza» e di inibizione ad ulteriori missioni all'estero «fino a quando non abbia riacquisito quelle qualità militari che oggi gli fanno sicuramente difetto», è citato ivi, pp. 541-542.

⁵² Romanelli stesso d'altra parte, senza manifestare alcun pentimento per il suo modo di operare in generale e per certe «facilitazioni» da lui accordate a chi gli si era rivolto, riconosce nelle sue memorie di avere agito «interpretando i regolamenti e gli usi con quella elasticità reclamata dalle circostanze». Ivi, p. 544.

Gli ungheresi, va detto, non dimenticarono però le grandi doti di diplomazia e di umanità messe in mostra da Romanelli e, come prova della gratitudine di un intero popolo, un Comitato presieduto dal Primate d'Ungheria, il cardinale János Csernoch, e la municipalità di Budapest vollero insignirlo tre anni dopo, nel novembre del 1922, dell'alta onorificenza della "Spada d'Onore" (*diszkard*) e di una medaglia commemorativa nel corso di una solenne cerimonia svoltasi, alla presenza di molti dignitari dello Stato e della Chiesa magiari, nella grande sala centrale del Palazzo del Parlamento a Budapest, una cerimonia alla quale venne dato ampio risalto nell'Ungheria umiliata dal trattato del Trianon ma da poche settimane (18 settembre 1922) ammessa alla Società delle Nazioni grazie alla positiva azione svolta dal governo Bethlen. Sulla spada erano incise le parole: «Al Colonnello Romanelli i grati ungheresi»⁵³.

Valgono, per chiudere questa parentesi dedicata all'importante ruolo diplomatico e umano avuto da un rappresentante italiano delle potenze vincitrici nei riguardi di tutto un popolo sconfitto, le parole dette dal colonnello Romanelli a Sir George Clark, inviato del Consiglio della Conferenza di Pace a Budapest, poco prima del suo rientro in Italia:

*io sono del parere che quando i diritti del vincitore o del più forte sono fatti valere con onesta comprensione e rispetto degli interessi del vinto nessuno potrà accusarci di avere abusato della forza, di avere gettato sulla bilancia la spada di Brenno. Noi ci troviamo davanti ad un popolo, il quale per riflesso di vicende interne è oggi incapace di comprendere o scorgere la via più sicura da battere nel proprio interesse nazionale e per quello della convivenza pacifica della nuova Europa generata dalla guerra e noi artefici di essa, abbiamo il dovere di additargliela, di prenderlo per mano incamminarlo ed esortarlo a seguirla*⁵⁴.

⁵³ La spada gli venne consegnata il 18 novembre 1922 dal Primate d'Ungheria, il cardinale János Csernoch, il quale, nel suo discorso, disse tra l'altro: «[...] noi offriamo una spada in ricordo, poiché sappiamo bene che la rimettiamo in una mano nobile ed amica. [...] Questa spada è il regalo che una nazione cavalleresca fa ad un uomo cavalleresco [...]. Il nome Romanelli significava nei giorni del terrore il diritto di vita e di morte. I cittadini minacciati nei beni e nella vita accorrevano a voi. L'edificio della Missione era come il tempio di Vesta divenuto il tetto dove i perseguitati potevano trovare il "jus asili"». A queste parole Romanelli rispose, dicendo tra l'altro: «Questa spada non sarà per voi, ungheresi, né per noi italiani, un simbolo di guerra, bensì di eterna amicizia fra l'Italia e l'Ungheria; fra l'Italia che la mia Missione ha rappresentato a Budapest e l'Ungheria, dove la Missione ha esplicato la sua opera di vera e genuina pace». Ivi, pp. 547, 551. La spada fu donata da Romanelli molti anni dopo, poco prima della sua morte, al Museo centrale del Risorgimento di Roma, dove si trova tuttora esposta.

⁵⁴ Ivi, p. 467.

E, per concludere invece il discorso sugli echi italiani del dramma vissuto dalla nazione magiara in seguito alla guerra perduta e alle dure condizioni di pace che le furono imposte, può essere utile richiamare un brano tratto ancora una volta dalle memorie di Romanelli, e più precisamente le parole con cui l'ufficiale ricorda una delle prime impressioni dell'Ungheria e degli ungheresi ricevute nel momento in cui entrava, nel maggio del '19, in questo paese prostrato dalla guerra perduta e in preda alle convulsioni di una lacerante rivoluzione sociale. Sono impressioni che hanno solo un relativo aggancio con le vicende storiche di cui è stato ripercorso qui, in rapida sintesi, il drammatico succedersi. Esse assumono piuttosto il valore di una esemplare testimonianza e di un giudizio pacato sul carattere di un popolo che aveva allora e continua ad avere oggi una bella, lunga e significativa storia di amicizia e di stima nei riguardi di un paese come l'Italia che, da parte sua, ha sempre ampiamente ricambiato questi sentimenti:

Erano ungheresi – annota Romanelli, parlando dei suoi occasionali compagni di viaggio sul treno che da Győr l'avrebbe portato a Budapest – e quand'anche non l'avessi detto loro, sapevano che ero italiano dall'uniforme che vestivo; in me dovevano vedere il nemico, e nella mia divisa quella aborrita del vincitore. Come mai questo non suscitava in loro nessuna antipatia, nessun disdegno, nessuna sfumatura di risentimento? Fra Tarvisio e Vienna ed anche Bruck non mi era sfuggita l'espressione astiosa, la parola che tradiva l'intimo rancore, [...] ma dacché ero entrato in Ungheria non vedevo che visi amichevoli, gente spontaneamente affabile che mi avrebbe fatto qualunque favore, se lo avessi chiesto, con la stessa grazia e semplicità come se fossi stato uno dei loro. Se non fosse stato per la strana loro favella, in certi momenti avrei creduto di trovarmi in viaggio attraverso qualcuna delle nostre province del Mezzogiorno d'Italia. [...] Evidentemente, mi dicevo, non c'era inimicizia di razza: la politica, le arti di governo, una temporanea divergenza d'interessi erano riusciti ad aizzare questo popolo contro di noi, ed ora, che avevamo finito di scambiarci delle fucilate e delle cannonate, erano tornati buoni amici né più né meno come se non fosse avvenuto nulla⁵⁵.

⁵⁵ Ivi, pp. 24-25.

Pasquale Fornaro, *Nagy-Magyarországtól a trinononi Magyarorszáig. Egy nemzet tragédiája az olasz diplomácia. és sajtó tükrében*

A tanulmány a messinai egyetem modern történelmi tanszékének professzorának, a XIX-XX. századi magyar-olasz kapcsolatok kutatójának 2012. novemberében a Milánói Állami Egyetem és az Olaszországi Hungarológiai és Közép és Keleturópai Kutató Központ (CISUECO) konferenciáján elhangzott előadásának megszerkesztett szövege. A tanulmányban Pasquale Fornaro a magyar-olasz fegyverletéleti megállapodástól a trianon i békediktátiumig kíséri nyomon az olasz diplomácia és sajtó Magyarországról, a Károlyi és a tanács kormány politikájáról, intézkedéseiről írt jelentéseit, hírlapi visszhangját.